

NELL'URUGUAY DEI GOLPISTI
Johnny in fuga dai boleros

Il negro Johnny, protagonista di questo veloce romanzo, si stampa indelebile nella memoria del lettore. Vive in una cittadina dell'Uruguay dove, insensibile al tango, rocceggia il sabato nel bordello locale, per la commozone di donne e avventori, in un

Inglese storpiato e languidamente bisacato dalle sue gengive giovani, eppure già dal tutto sdentato. Fasciato di nero lucido, con tanto di stivaletti e catena d'argento falso, percuote la sua «Black Diamond» o un bongo e nessuno gli resiste. Poi arrivano i

gual, in scarpe chiodate. Il primo segnale che qualcosa di strano sta accadendo è l'interrompersi del programma radiofonico preferito di Johnny: la biografia del cantante elvisiano Lou Brakley. I militari golpisti non si limitano a zittire l'emittente, ma occupano anche le case migliori cacciandone gli inquilini con l'accusa di avere idee traviate, deportano le maestre e perseguitano il venditore di hot dogs Silvera per via del megastereo giapponese con cui

capta le onde corte proibite. Il nuovo ordine comprende anche il progetto di rispedire le zoccole in Brasile, offrendo all'ugola d'oro del negro ben altro pubblico: rieducato da un esperto, canterà in spagnolo verace innocui «boleros», sorridendo come si conviene nei festival televisivi. A tal fine, il dentista del reggimento gli modella una dentiera smagliante. Johnny dapprima accetta, per far contenta l'amata Dina la Blondia, poi però non regge alla prospettiva

di diventare un fenomeno da baraccone del regime e ripiomba nel caro postribolo, ormai prossimo alla chiusura, per eseguire il più viscerale dei suoi blues. Braccato dagli sgherri, abbandona chitarra e dentiera e fugge per i campi, concedendosi infine un ampio sorriso scuro alla faccia di chi voleva cambiargli connotati e repertorio. Durante la dittatura, pressoché tutti gli scrittori uruguayani sono passati per il carcere, l'esilio (come Juan

Carlos Onetti, Eduardo Galeano, Mario Benedetti e Cristina Peri Rossi, tradotti qui da noi) o il silenzio. Mario Delgado, nato nel 1949, girava la provincia come giornalista, incontrando i personaggi dei suoi solidi racconti (la raccolta «Stato di grazia» del 1983 e «Il giorno della cometa» del 1985) e romanzi, tra cui questa eccellente prima prova del 1987, nervosa, modesta e ironica ballata sulla lealtà e la dignità. Ah, oltre a Johnny, se la svigna anche il

salciaccio Silvera, che girerà l'America raccontando le mille storie di oppressione e resistenza con un teatrino di burattini fatti di zucche.

MARIO DELGADO
LA BALLATA
DI JOHNNY SOSA

ANABASI
P. 108, LIRE 18.000

Danilo Manera

ALFRED POLGAR. Lo scrittore viennese maestro della forma breve

ROBERTO PERTONANI
Alfred Polgar, per un curioso scherzo della sorte, visse esattamente nello stesso arco cronologico di Thomas Mann, fra il 1875 e il 1955, in un'epoca, quindi, che, con l'avvento del nazismo prima in Germania e poi in Austria, doveva costringere gli intellettuali dotati di un minimo di sensibilità morale, anche i più restii all'impegno ideologico diretto, a scegliere la via dell'esilio. Così fu anche per il viennese Polgar che, seguendo un percorso canonico, attraverso la Francia e la Spagna raggiunse nel 1940 gli Stati Uniti e diventò cittadino americano, per ritornare, nel secondo dopoguerra, in Europa, dove morì a Zurigo. Polgar si colloca agli antipodi di Mann, perché durante tutto il suo iter rifugge dalle grandi ambizioni del poeta doctus, che ama i progetti grandiosi e la saggistica elitaria, per dedicarsi alla critica teatrale e al racconto breve racchiuso nel cosiddetto feuilleton, genere letterario destinato ad avere larga fortuna nell'Ottocento e nel primo Novecento. Il termine introdotto il 22-6-1800 da L. Geoffroy sul *Journal des Débats*, è una divagazione discorsiva su un tema d'arte, di letteratura, di costume, in un linguaggio accessibile per la levità del tono e la costante vocazione allo humour. Non è necessario pensare che il feuilleton sia per natura riservato a letterati minori, perché, a volte, costituisce una pausa anche per scrittori di alto livello, come Gautier, Balzac e Baudelaire in Francia, o Heine in Germania. In area tedesca, se nel Novecento si dedicano a questo genere, fra gli altri, Kurt Tucholsky o Karl Kraus, si rievca che solo Polgar ha dedicato al feuilleton tutta la propria attività con una passione esclusiva; come se fosse consapevole del rischio che questa monocultura si potesse attribuire



Vienna, 1938. Si preparano le targhe per Piazza Adolf Hitler da «Hitler e il nazismo» (Rizzoli)

«Avei», le poesie di Paolo Bertolani nella lingua della Serra
Le parole che ci mettono al riparo della morte

MAURIZIO MAGGIANI
Ho un amico poeta che con la vita ci sa fare molto più di me. Anche con le donne ad essere sincero, con il fatto di amarle senza scorbomere, ad esempio. Per questo ci intendiamo e ci frequentiamo assiduamente per scambiare esperienze, per coordinare strategie, ma soprattutto perché lui mi educa. Della poesia ne parliamo molto raramente. Certo è che quando parliamo non della poesia, ma delle sue poesie: allora succede tra di noi qualcosa come una piccola pace, una tregua da ogni tribolazione dello spirito. Ritorniamo — per un poco almeno — quello che siamo stati nell'epoca leggendaria della nostra giovinezza non più vecchi spiriti affilati e rantolanti ma sola e tutta carne. Sentimento della carne, lacerti succosi di sentimenti. Vedete, c'è una ragione molto terra terra per questo delle sue poesie noi ne parliamo nella nostra lingua. Perché è nella nostra lingua che lui le scrive. Il mio amico poeta si chiama Paolo Bertolani e vive in un piccolo e guardingo paese — La Serra — sistemato prudentemente a cavalcioni tra la riva del Golfo della Spezia e la vallata del Magra. Quando quelli della Serra hanno deciso di farsi un carattere hanno guardato dall'alto della loro collina verso le ispidie faliese della riva e si sono fatti tipi coruscanti e spigolosi, marmai in odio dell'acqua, contadini di olivo e di vigna incarnogniti tra le pietraie. Ma quando hanno pensato di darsi una lingua, hanno rivolto lo sguardo a levante, alla morbida vallata del fiume tuttocurve, ai castelli frontesi di Malaspina alle giocande parocchie dei vescovi-conti di Lunigiana romana. E così parlano una lingua come la mia, che vivo d'impetto dall'altra parte della valle. Ed è una lingua dolce, rotonda e liquida, lingua di terra buona, gorgogliante, mare appiaggiato, lingua di genti, abitate alle strade del mondo, spigliate col potente, e persino con il sacro. Così che quelli della Serra sono dei tipacci che a sentirli sembrano signori. Ci beiamo di questa nostra lingua, perché è tutto quello che ci è rimasto del nostro corpo. Tutta la nostra carne, le nostre mani e i nostri piedi, il figarato e le reni, il pisello, financo, se posso dirlo. E il suo poetare è l'ultimo porto dove io e lui ci possiamo nparare da ciò che siamo diventati, ciò che resta di noi dopo tutto lo strologare di uomini adulti, votati all'infelicità dell'inconsistenza di ciò che stanno pensando e facendo. Si dice che l'uso della lingua dialettale nella poesia sia generalmente di intenzione politica, e

la sua lingua quando leggiamo le poesie di Paolo Bertolani assistiamo al miracolo della liquefazione della parola in carne. E anche adesso che è uscito questo libro di Garzanti *Avei* (Averi), dove dentro ci sono molti fatti riguardanti il morire noi non ci angustiamo né ci riduciamo all'infelicità non per noi non per lui che ha di questi pensieri. La morte non ci fa mica paura nella nostra lingua parliamo spesso e volentieri da vivi della morte come del mare o degli sciopei i nostri sensi la comprendono e la stimano degna di noi. Se mai abbiamo più riserbo nel discorrere e riconoscere il altro grande fatto delle poesie di Paolo Bertolani. Ecco, l'amicizia ce la teniamo tra noi cautamente in silenzio solo lui è autorizzato a dircene abbastanza per confermarci che rimane ancora nonostante tutte le distruzioni, le distruzioni anche nei nostri paesi, la carezza che tiene serrata la nostra carne, la nostra sensualità, alla politica. Dalle nostre parti si sta ancora in compagnia, da noi si dice ancora compagno e non lo diciamo così tanto per dire. Non mi resterebbe altro che convincervi ora che le poesie di *Avei* sono bellissime per chiunque non si coto per me. Come fare? Provo a citare una e farvi omaggio della sua grand'arte e della nostra dolce morbida lingua.

Ma a me masso ma a te lassò Te viva fortuna Bón viagg o dar chée Quando a stò per moie a te lo fiò savée (Io mi ammazzo / ma ti lascio / Tu vivi / fortunata / Buon viaggio / dal cuore / Quando starò / per monne / te lo farò / sapere) Oltre a un bellissimo libro di racconti *Racconti della contea di Levante*, che sarà tra poco ristampato, Paolo Bertolani ha tra l'altro pubblicato i seguenti volumi di poesia: *Le Trombe di Carta L'incerterza dei Bersagli, Seind È gosse e l'ata Diario Greco*

PAOLO BERTOLANI
AVEI
GARZANTI
P. 109, LIRE 25.000

PICCOLI & BELLI

Questa settimana l'elenco di titoli di maggior successo della piccola editoria ci è pervenuto dalla Cooperativa Libreria Universitaria (CLU) di Pavia

- GINO ARNUZZI
- NORBERTO BOBBIO
- ANTONIO TABUCCI
- BENJAMIN TAMMUZ
- JULES VERNE
- BORIS VIAN
- Sognavo di essere Bukowski Comix
- Destra e sinistra, Donzelli
- Gli ultimi tre giorni di Pessoa Sellerio
- Il Minotauro e/o
- La giornata di un giornalista... Ibis
- Il lupo mannaro Marco & Marco

Vite da feuilleton

a una incapacità costituzionale di realizzare progetti di ampio respiro narrativo. Sono perfettamente consapevole che anche in una storia di piccole dimensioni non esserci assolutamente nulla e che la brevità può essere benissimo l'effetto forzato di un respiro troppo corto. Tuttavia io credo che proprio la forma letteraria più concisa sia adatta alla tensione e alle esigenze dei nostri tempi. La vita è troppo fuggitiva perché si possa dipingerla con agio soffermandosi sui dettagli, è troppo romanzesca per i romanzi. Dal punto di vista del metodo, questa dichiarazione di Polgar non è per niente persuasiva, ma è senz'altro giustificata la definizione che si è data di lui, di fronte ai

sei volumi della sua opera, di maestro della forma breve. L'antologia pubblicata da Adelphi, che contiene testi tratti da diciotto libri di Polgar, apparsi fra il 1922 e il 1959, e che, dal titolo di una sua raccolta del 1942, s'intitola *Piccole storie senza morale*, ci introduce in un mondo suggestivo e, a suo modo, altamente originale. Perché se la prospettiva sembra dilatarsi in superficie, anziché scavare in profondità, in realtà nel suo discorso sulla vita Polgar osserva la quotidianità con uno sguardo al tempo stesso partecipe e disincantato. Si legga, fra i primi racconti, quel capolavoro che è *Lutto*. La morte di Eduard sigilla una simbiosa abitudine fra il manto e la

moglie superstite che la circostanza induce a chiedere a un amico «Albert! C'è un'altra vita, una vita dopo la morte?» E Albert, «col tono del medico che con la sua prognosi si ritira dietro le infinite possibilità della natura», dichiara «Potrebbe esserci, ma potrebbe anche non esserci». A volte Polgar interviene con battute fulminanti alla Ennio Flaiano, come questa sui tascabili: «Sono molto comodi. Dopo averli letti si può gettarli via». Qualche volta Polgar si avventura nella novella più complessa e articolata del semplice schizzo narrativo, come ne *Il cappotto*, che ci presenta un interno piccolo borghese nella Parigi occupata du-

rante la seconda guerra mondiale, in una atmosfera che ricorda da vicino *L'ultimo metro* di Truffaut, ed è un capolavoro di introspezione psicologica. Forse Polgar ha scritto troppo e per ragioni di mestiere, ma nella selva dei suoi feuilletons, per la nostra epoca di bestsellers pretestuosi, ha ancora il merito di rindarci il piacere della lettura. Di questo dobbiamo essergli grati.

ALFRED POLGAR
PICCOLE STORIE
SENZA MORALE
ADELPHI
P. 417, LIRE 48.000



Riva & Viganò
UN DELITTO AL GIORNO

Una proposta divertente e «istruttiva» per gli appassionati di storie nere. 365 casi per un'«agenda del crimine», tutti rigorosamente veri, da Jack lo Squartatore al Mostro di Firenze. Pagine 672, Lire 48.000

Lia Volpatti
SUL BRACCIO DI COLEI...

Breve viaggio letterario nella perfidia femminile. Da Circe a Lady Macbeth, alle eroine negative delle soap-opera, una divertentissima, ironica antologia delle perfide più emblematiche e significative. Pagine 272, Lire 24.000

Baldini&Castoldi